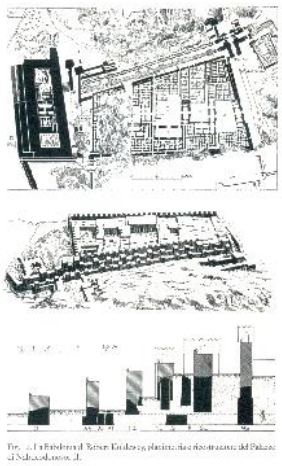
Ti con zero
scienza&arte, economia&politica&società,
recensioni di saggi, di letteratura, racconti, ebook

**Marco Rendeli**

# 56. Articoli di Autori Vari
# La città sottoterra*

Quando il prof. Francesco Indovina invita a tenere un seminario bisognerebbe tacere e pensare cento volte prima di dire di sì. In primo luogo, perché il tema può sembrare facile: ma tanto più appare facile, quasi a suscitare quel senso di soddisfazione interiore dovuta alla sua bellezza, tanto più è difficile da affrontare. Sintetizzare una cosa ampia e bella con parole semplici e dirette è sempre molto difficile. In secondo luogo, perché la "città sottoterra" è polimorfica (dalle molteplici forme e sfaccettature) e polisemantica (dai molteplici significati) che dipendono dai tempi, dai luoghi, ma anche dalle basi culturali che ognuno di noi ha.

Il tema che mi ha proposto, passato l'entusiasmo iniziale, può essere letto e interpretato su tanti, troppi livelli, spesso fra loro legati da un filo sottilissimo eppure spazialmente e cronologicamente lontani. Per chi come voi si appresta a iniziare un percorso di studi in urbanistica e pianificazione questo dovrebbe essere il pane quotidiano, un pane fresco, attuale che cerca risposte alle domande offerte dalla società contemporanea. A differenza dello scorso anno, quando avevo avuto la fortuna di poter chiudere il percorso, quest'anno la "città sottoterra" apre le danze: mi sono chiesto quale taglio dare al seminario e la risposta naturalmente è stata "dipende da quanto vuoi soffrire e far soffrire".



Ho studiato da archeologo, ho fatto molti scavi, in necropoli, in aree urbane, in campagna: una scelta semplice può essere quella puramente descrittiva, ovvero far vedere città che da sottoterra vengono alla luce, il centro storico di città antiche, come gli scavi di fine Ottocento a Roma nell'area dei Fori; città che si sono conservate perché finite sotto una colata di ceneri e lapilli, antichissime città, le prime, in Oriente nascoste sotto un *tell* (una collina); il passaggio dalle megalopoli di età antica, una descrizione delle tante realtà riportate alla luce da Atene a Sparta, da Roma a Pompei, dalla terramara di Montale nei pressi di Modena a Barumini... immagini magari accattivanti, rubate da qualche moderno marchingegno: magari un drone, aggeggio che va così di moda..; un magnetometro che ti svela le forme presenti sotto il piano di campagna.

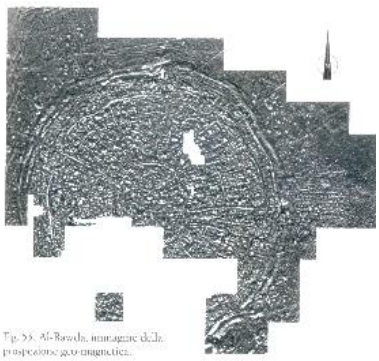


Fig. 55. Al-Rawda, immagine della prospezione geo-magnetica.

Avrei potuto e me la sarei cavata con poca fatica, poco sforzo e anche voi magari vi sareste rilassati... non vi avrei fatto però un buon servizio anche perché in questa maniera il passato rimane passato. Sembra un gioco di parole, ma a voi della archeologia come della storia potrebbe non importarvene niente e una semplice descrizione di monumenti o complessi vi appare come una cosa lontana, passata, finita... morta. La riflessione di queste settimane mi è servita per capire quanto possa essere difficile far rientrare tutte le esperienze maturate nell'antichità in un contesto quale quello che voi si preparate ad affrontare.

Quella stessa riflessione di cui ora vi parlavo ha creato un piccolo terremoto, che vorrei condividere con voi, sui molti significati che possiamo dare alla "città sottoterra". Uno in particolare mi ha fatto pensare perché si riallaccia a quanto ho appena detto: ovvero quello di parlare di "città sottoterra" come di cose che non sono più di questo mondo, cose morte e, appunto, sepolte.

'Sottoterra' si riferisce a un cambiamento di stato, a un passaggio da una configurazione a un'altra completamente differente e opposta, che si esplicita nel mondo antico attraverso un rito: un tuffo, per esempio, nel grande mare *color del vino* dove il momento del passaggio dall'aria all'acqua viene visto dagli antichi come paradigmatica del passaggio da questa vista a una vita altra. Un esempio eccellente di questa cosa che vi sto dicendo è visibile nella Tomba del Tuffatore di Paestum: la lastra dove viene immortalato il tuffo è quella superiore, che chiude la tomba a cassa, mentre in quelle laterali si sta svolgendo un simposio che, a questo punto, possiamo immaginare nell'aldilà..

Da questo esempio, che non c'entra nulla col tema che stiamo trattando, possiamo apprendere l'esistenza di un nuovo livello di lettura e di interpretazione che va ben oltre a quelle che sono le apparenze di una semplice descrizione. In questo caso entra in gioco un fattore importante, ovvero quello della sfera simbolica, l'allegoria di un tuffo in un mare *color del vino* (*Navigando sul mare color del vino, verso genti straniere*... Odissea, I, v.184), tuffo che segna il passaggio dalla vita alla morte con un aldilà rappresentato in banchetto!

Il significato della scena non è quello che apparentemente potremmo ricavare da una descrizione delle varie lastre, quanto piuttosto quella del tuffo verso una nuova dimensione, sicuramente dell'anima (*psyché*), ma probabilmente anche del corpo.

A noi questa tomba serve per illustrare il concetto chiesto da Francesco Indovina, ovvero quello della "città sottoterra" intesa come allegoria di un sopra e un sotto: in altre parole, e vi assicuro che sono sobrio, la città sottoterra diventa l'allegoria di una città che sta sotto, che è sepolta, che è morta e, quindi, non offre informazioni su se stessa.

Ciò dipende dal fatto che nella nostra cultura tutto quello che è sotto terra appartiene a un passato spesso remoto, se non remotissimo, a un qualcosa che, come dice un vecchio adagio, è "morto e sepolto"... La città sottoterra diventa qualche cosa di veramente remoto, lontano, per alcuni INUTILE, perché non appartiene più al mondo dei vivi e quindi non può più interessare il mondo dei vivi.

Naturalmente, dato il mestiere che faccio, posso non essere d'accordo e pensare l'esatto contrario: posso pensare che conoscere una città sottoterra, sepolta, possa significare compiere un cammino inverso, essere dissotterrata, venire alla luce... essere una cosa viva, utile e importante per la nostra società contemporanea (e non solo da un punto di vista beceramente economico, come oggi va di moda...)

Quindi, in questa maniera abbiamo disegnato due azioni fra di loro contrapposte: una è quella della discesa, del tuffo, di quella che i Greci chiamavano *katabasis*, un andare giù. Andare giù significava scendere nell'Oltretomba, nel mondo delle persone passate a miglior vita, seppellite: che è un'azione molto simile a quel che avviene con le città abbandonate o distrutte, che passano dall'essere sopra terra all'essere sepolte. La discesa giù nell'Oltretomba era anche chiamata *nekyia*, ovvero un viaggio nell'aldilà, pratica questa concessa a pochissime persone che venivano eccezionalmente dotate anche di uno straordinario biglietto di ritorno. Il biglietto di ritorno, che corrispondeva a una risalita, si appellava *anabasi* o *anagogé*, ovvero salire su, risalire alla superficie.

Ulisse ebbe un'esperienza di questo genere, rappresentata come abbiamo visto anche nella tomba dell'Orco di Tarquinia, e l'ultimo a usufruire di queste facilitazioni fu certamente Dante la cui Commedia traeva certamente spunto da quelle esperienze classiche di discese e risalite.

Prima di chiudere con questa appendice funeraria vorrei farvi notare una cosa, nel mondo greco, e ben prima di quello nel mondo orientale, il passaggio nell'aldilà avveniva in un contesto topografico che potremmo definire in certo modo urbano: bisognava attraversare infatti le Porte dell'Ade (*Pilai Aidao*) che nella fase classica sul vasi attici a figure nere e rosse venivano rappresentate come dei veri e propri propilei, ingresso monumentale alla città o, come nel caso di Atene, all'Acropoli, in un santuario di fama internazionale (Eleusi).

La nostra non è certo una discesa nell'Ade ma è chiaro che scavare una città, un villaggio, un'area sacra possa essere allegoricamente paragonato a uno scendere in basso (scavo) per scoprire qualche cosa che da molto tempo è "morto e sepolto". Se la nostra azione presuppone la sola discesa verso il basso, ovvero il solo scavo e il disseppellimento di un'area o di un complesso, il nostro discorso e il nostro seminario può tranquillamente finire qui: il risultato della nostra indagine, seppure scavato, portato alla luce e disvelato, rimarrà sempre un luogo lontano, di un altro mondo, non comprensibile alle persone e quindi nuovamente "morto". Perché l'azione sia completa e perché la risalita avvenga è necessario mettersi a studiare, analizzare con rigore e attenzione, confrontare, ipotizzare e costruire modelli che possano essere confrontati con altre esperienze antiche, meno antiche, moderne e contemporanee.

Questo significa riportare in vita, far risalire, rendere comprensibile quel che si vede differentemente da quel che accade oggi dove i nostri beni (culturali) vengono utilizzati (e quindi sotterrati) dai nostri politici (di qualsiasi colore essi siano...) per gloriarsi della ricchezza e dell'antichità del nostro paese o in alternativa per usare uno di quei monumenti come simbolo della propria campagna elettorale.

Torniamo a noi: dopo aver detto tutte queste cose, perché sono importanti per una società, e soprattutto per voi in questo momento, le "città sottoterra"? Abbiamo detto che sono importanti perché offrono modelli di confronto e di paragone con i problemi che oggi dobbiamo affrontare e che voi sarete chiamati ad analizzare nei prossimi anni. Per fare ciò è necessario far rivivere una città morta e sepolta... ma come?

Per prima cosa dobbiamo fare un'operazione importante: metterci nei panni e nel cervello di quelli che vivevano in quella città. Il che significa compiere alcune operazioni spesso dolorose...: via i cellulari, computer, smartphones; via l'elettricità; biciclette, motorini e moto, automobili, suv, camion, caravan via; benzina o diesel manco a pensarlo; gas, neanche l'ombra... cosa rimane? I piedi, senza scarpe da ginnastica, il carro trainato da buoi, chi è ricco e fortunato il cavallo, il mezzo più veloce, la barca a vela... Naturalmente non esisteva l'acqua corrente, tanto meno quella calda a meno che non la mettiate a scaldare sul fuoco... dei termosifoni o pompe di calore nemmeno a pensarci... In poche parole, il legno era l'oro nero del mondo antico.

Bene, chiudete cinque secondi gli occhi e pensate al fatto che per esempio oggi dovete tornare a casa a piedi... Questa sorta di *brain storming* non è una cattiveria da parte mia ma serve a farvi riflettere sul fatto che noi oramai siamo avvezzi a vivere in un contesto urbano, cittadino: siamo assuefatti ai vantaggi, talmente assuefatti che nemmeno li vediamo più; diamo per scontato di trovarci in un contesto organizzato, con degli spazi pubblici ai quali oramai siamo talmente abituati che non ne facciamo più conto.

E qui subentra il primo pericolo e il primo grossolano errore che possiamo compiere: ovvero il pensare che sia sempre stato così, che una città sia una strutturazione complessa immobile nel tempo e possibilmente sempre uguale a se stessa. Le differenze, se ci sono, andranno riscontrate nelle aree periferiche, non in quelle centrali, che potranno essere più o meno densamente occupate.

Ci sono diversi momenti della storia della città, ma soprattutto della storia degli studi sulla città, in cui questo fenomeno è avvenuto con notevole forza... Facciamone alcuni esempi.

Per prima cosa, noi siamo portati a pensare che la città antica e in qualche maniera la scoperta della città antica sia da connettere alla formazione della polis nel mondo greco: facendo questa operazione noi escludiamo almeno tremila anni di storia della città essendo la prima rivoluzione urbana avvenuta ad Uruk nella bassa Mesopotamia in una fase fra il 3900/800 e il 3200/100 a.C. Alle tante rivoluzioni urbane che da questa fase interessano il Vicino Oriente, l'Egitto, l'area levantina e l'Anatolia noi diamo una minore o nulla importanza utilizzando delle ragioni spesso improbabili quali la predominanza del palazzo e del tempio in quelle aree; la straordinaria dimensione di quei regni ai quali fa da contraltare uno scarso grado di coesione sociale e politica (evidenti solo perché non abbiamo studiato quelle civiltà)... Se non mi sbaglio, la cosiddetta rivoluzione urbana che avviene in area mediterranea a partire dal mondo greco dovrebbe essere la settima o l'ottava a partire dalla esperienza di Uruk nel IV millennio a.C.

La seconda cosa che quasi meccanicamente facciamo è quella di pensare alla città, *urbs* o *polis* che sia, come una struttura cristallizzata: confessiamocelo, la nostra idea della città greca è quella di Atene del V e parte del IV secolo a.C., quella della Atene classica o democratica, se più vi piace. E a quel modello noi con grande frequenza conferiamo una profondità temporale, nella impossibilità di poter immaginare un processo di formazione della *polis* lungo complesso e ricco di tante scelte, anche dolorose, e di ampiezza geografica, supponendo che il modello ateniese sia valido per tutto il mondo greco... nulla di più sbagliato...

Lo stesso processo, più o meno con forme non dissimili, avviene per Roma, che noi cristallizziamo in età imperiale quando, come riportato nelle *res gestae divi augusti*, la città iniziò a essere trasformata da una città di mattoni in una di marmo; avviene in maniera splendida per Pompei ed Ercolano perché grazie all'eruzione del Vesuvio abbiamo una fotogramma scattato al *nonum kal. septembres* cioè nove giorni prima delle Calende di settembre, data che corrisponde al 24 agosto 69 d.C.

Da questo momento in poi abbiamo un miglior controllo della situazione, grazie anche a una quantità di fonti letterarie e documentarie incredibili che portano a comprendere come la città non sia qualcosa di immobile ma di vivo e in perenne trasformazione... e questo appare in maniera abbastanza lampante con le forme di contrazione che si evidenziano alla fine del mondo antico in tante *metropoleis* del Mediterraneo. Con il Medioevo voi cominciate il vostro percorso...

Il quadro così sommariamente delineato è frutto anche di scelte fatte negli scorsi duecento anni di studi: in particolare in Italia è esistita una predisposizione alle ricerche in aree sepolcrali che offrivano una messe di materiali di qualità e in condizioni migliori: le grandi collezioni dei musei inglesi, francesi e tedeschi si sono formate fra la fine del Settecento e l'Ottocento grazie agli scavi (saccheggi) avvenuti nelle necropoli dell'Italia centrale e meridionale, Sicilia compresa.

Ancora oggi molti studi sulle società preromane dell'Italia tirrenica si fondano sull'analisi delle suppellettili rinvenute nei corredi partendo da un'idea che essi potessero rappresentare sempre e comunque uno specchio fedele del rango e della posizione sociale del defunto. Da questo punto di vista, si potrebbe dire che la comunità dei defunti in molte culture dell'Italia preromana ha sostituito le società dei vivi creando delle immagini ragionevolmente irreali, spesso frutto della fantasia.

Da un'altra parte, esiste una effettiva difficoltà di condurre indagini nelle città antiche dovute al fatto esse sono parte di un palinsesto molto com-

plesso che in molti casi arriva sino ai giorni nostri: in quei casi, nell'Ottocento si procedeva a grandi operazioni di sterro che hanno portato alla luce la gran parte delle aree archeologiche a noi più note, il Foro romano e quelli imperiali, Pompei, Ostia antica, solo per citarne alcuni. In tutti questi casi riportare alla luce quei complessi ha significato distruggere senza alcuna documentazione tutte le fasi successive.

Quelle grandi imprese potevano essere condotte perché il risultato era chiaro e lampante agli occhi di tutti, perché esistevano le fonti letterarie che parlavano di quei monumenti che stavano venendo alla luce, perché erano dei complessi strutturalmente integri, nel peggiore dei casi da ricostruire mediante anastilosi spesso azzardate, con mura in mattoni e calcestruzzo o, se fortunati, con strutture in pietra.

Questa lunga stagione degli sterri, più che di scavi, si è perpetuata fin oltre la seconda guerra mondiale con analisi che privilegiavano una singola fase e "distruggevano" tutte le altre, spesso non lasciando alcuna documentazione di esse. Risultava così difficile comprendere la complessità della vita di un complesso urbano nel corso dei secoli, il suo respirare fatto di espansioni e contrazioni, di quelle trasformazioni che sono il cuore pulsante di una città. L'archeologia urbana, quella che tiene in conto tutte le fasi di vita di un'area o di un complesso da oggi all'indietro, è conquista recente, non ha più di quarant'anni di vita.

Quando parliamo di realtà urbane nel Mediterraneo ci troviamo, come abbiamo potuto verificare poco fa, a uno stadio abbastanza ormai abbastanza sviluppato della storia della città antica: l'età del ferro, ovvero i secoli a cavallo della fine del II millennio e dell'inizio del I millennio a.C., si connota per una serie di vere e proprie rivoluzioni che interessano molte delle civiltà che si affacciano sulle sponde del mare chiuso. Per molti decenni archeologi e storici hanno pensato che queste esperienze fossero legate da una sorta di filo rosso che era dato soprattutto dalla presenza greca nel Mediterraneo centrale e occidentale: ciò derivava da una ipotesi che la *polis* (la città nella sua forma greca) fosse una esclusiva invenzione del mondo ellenico che poi avrebbe provveduto, anche mediante la creazione di colonie, a una esportazione del modello in altre parti del Mediterraneo.

Questa nuova entità nel mondo greco ha una lunga gestazione e si conforma come un processo che è susseguente alla fine dei piccoli regni e potentati micenei: benché le fonti greche, sempre alla ricerca delle origini di ciascuna entità politica, abbiano cercato di offrire la figura di un fondatore della città, il dato archeologico dimostra che lo sviluppo di quella che oggi definiamo una polis è processo lungo e complesso, che ha portato alla aggregazione di gruppi assai numerosi di persone in uno spazio temporale abbastanza lungo.

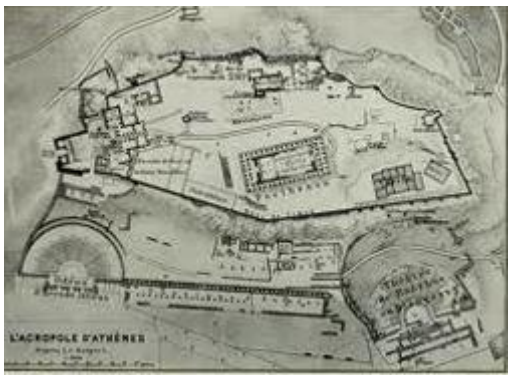
L'idea della città greca nella sua forma compiuta, e che comprende sempre il centro urbano e un territorio più o meno ampio dal quale ricavare buona parte della propria sussistenza primaria, segue un processo di FORMAZIONE che può durare anche molte generazioni e che passa attraverso delle forme di sempre maggiore coesione e condivisione dei diversi gruppi che la compongono. A questo processo, di lunga se non lunghissima

durata, se ne affianca un altro, per molti aspetti differente, che potremmo definire di FONDAZIONE. La fondazione è un atto che ha un principio ben definito e che è sancito da una serie di rituali che le fonti scritte antiche ci hanno fatto ben conoscere: generalmente riconosciamo un atto di fondazione nei centri della colonizzazione greca in Occidente, nel caso di Cartagine, con evidenza plasmato in età ellenistica su modelli della colonizzazione greca, e di pochissimi altri centri della colonizzazione levantina.

La natura delle prime colonie levantine e greche nel Mediterraneo appare essere squisitamente commerciale, senza alcun apparente interesse per forme di popolamento, organizzazione delle campagne, sfruttamento diretto del territorio. In questo caso non esiste il problema dell'uovo e della gallina perché senza la "gallina" metropoli di partenza, la colonia non può essere fondata. Va peraltro detto che nel caso della colonizzazione greca esiste più di un elemento che faccia pensare a forme di *feedback*, nel senso che decisioni prese velocemente all'atto della fondazione o nel corso dei primi anni di vita della colonia si sono ripercosse in maniera assai positiva sullo sviluppo e sulle trasformazioni della città madre.

Di questi due modelli che riguardano gli esordi della città non vi nascondo la mia preferenza per il primo: nei processi di formazione infatti va sperimentato tutto: sarebbe infatti un grave errore pensare che esistesse una ricetta sul come organizzare una città e che, nella totalità dei casi, i protagonisti di questa straordinaria rivoluzione avessero coscienza di quello che stavano creando...

La non esistenza di ricette preconfezionate si può osservare in tutti i centri che iniziano il loro processo di formazione. Nel caso di Atene, per esempio, il processo di formazione del centro urbano può essere iniziato nel XI-X secolo a.C., ma è solamente con la seconda metà del VII che noi possiamo riscontrare la strutturazione di quelle aree pubbliche che caratterizzano le realtà urbane: nel corso di questo lungo lasso di tempo il processo di strutturazione dei luoghi pubblici non è un qualcosa di automatico e frutto di una invenzione.



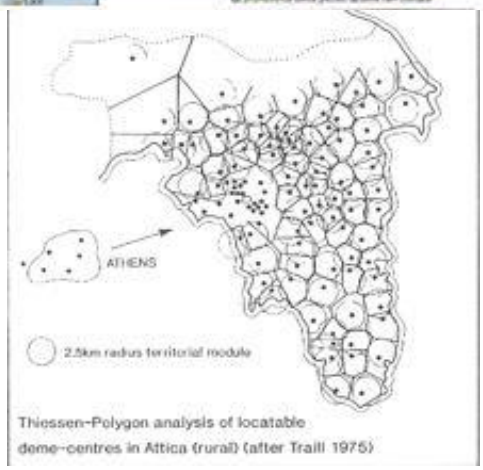

L'agorà, la sistemazione dell'Acropoli, la strutturazione dell'Aeropago troveranno una loro definizione appunto nella fase finale di questa lunga fase di sperimentazione. Paradossalmente, quel che offre la garanzia sulla bontà del processo è la strutturazione delle aree sepol-

crali, inizialmente numerose, a rispecchiare la molteplicità delle grandi famiglie allargate che partecipano a questo processo: in una monumentali, quasi a testimoniare l'avvenuta coesione di tutte le componenti all'interno della polis. Ad Atene questo avviene nel quartiere dei ceramisti: il *Kerameikos* ateniese, appunto, che diventa la sede della necropoli monumentale della città.

L'idea che il mondo greco potesse aver svolto la funzione di motore dello sviluppo della città antica per molte civiltà che si affacciavano sul Mediterraneo mostra oggi dei forti punti di debolezza: ciò dipende dalla molteplicità di esperienze che lo stesso mondo greco esprime; dal recupero di un contatto e di uno scambio con l'area orientale, in particolare con quella levantina, che diventa il detonatore in molti casi di fenomeni di cambiamento e trasformazione; ma soprattutto dai tempi e dai modi diversi nei quali questi processi si sono svolti in altri settori del Mediterraneo.

Da questo punto di vista, credo sia opportuno dire anche un'altra cosa: il processo di formazione o di fondazione di un centro urbano NON rappresenta un progresso rispetto ad altre forma di organizzazione che conosciamo nel mondo antico. So bene che questo è un punto un poco ostico da digerire ma so anche che le esperienze urbane o di città stato per quanto possano essere importanti sono quantitativamente e spazialmente minoritarie rispetto, per esempio, agli stati etnici che hanno una organizzazione del tutto differente. Nel mondo greco in età arcaica (VI secolo a.C.) le strutture statali aventi al centro una città interessavano solamente il 35% del territorio ellenico, il resto era strutturato in stati etnici che non avevano bisogno di una città.

Ma perché in un dato momento e su di una assai vasta area quale quella mediterranea iniziano a comparire dei processi di formazione che identifichiamo come urbani? Quale è la ragione che porta al superamento dei villaggi a favore di centri più complessi, più ampi, più popolosi ma anche più difficili da governare? Non esistono delle risposte che esauriscano in poche frasi il problema: ci sono invece delle suggestioni che vogliono essere anche un invito alla riflessione.



Thiessen-Polygon analysis of locatable deme-centres in Attica (rural) (after Traill 1975)

Una prima, potrebbe apparire banale e superflua: coloro i quali hanno intrapreso questi percorsi pensavano che quella soluzione era comunque più positiva di quel che avevano avuto fino a quel momento.

Una seconda, osserva il fattore dislocazione di questi centri urbani: la stragrande maggioranza di essi, soprattutto nella prima fase, all'inizio del I millennio, sono dislocati lungo le fasce costiere, a contatto con il mare e quindi recettori di possibili scambi con mercanti.

Una terza, riguarda la volontà di centralizzare (e, usando un lessico anche troppo moderno, ottimizzare) le forme di produzione al fine di ottenere eccedenze da poter reinvestire nello scambio. Quest'ultima suggestione invita anche a un'altra riflessione importante: ovvero che ciascuna di queste esperienze è unica e irripetibile e difficilmente può essere inserita in schemi meccanici.

La ricerca di costanti, che già ben prima di V. Gordon Childe, aveva occupato la mente di tanti studiosi, è un esercizio inutile perché la risposta a questi mutamenti è sostanzialmente diversa una dall'altra e dipendente da un numero di fattori sicuramente troppo grande.

Tra questi ultimi vi è anche la presenza di mercanti nel mediterraneo (soprattutto levantini e greci) che con la loro ricerca di beni primari e di metalli possono aver svolto la funzione di detonatore, e in alcuni casi di acceleratore, del cambiamento: detonatore (e acceleratore) perché con le loro richieste hanno spinto molte compagini locali a modificare il loro sistema di produzione per creare eccedenze e mettersi al passo con le richieste dei mercanti. In questi ultimi anni viene data una grande importanza a forme di cambiamento economiche, organizzative, ma anche tecnologiche e culturali che in molte aree del Mediterraneo si osservano nei secoli a cavallo fra la fine del II e l'inizio del I millennio a.C.: esse possono essere comprensibili se accettiamo un prerequisito importante. Per fare affari e transazioni di tipo commerciale bisogna essere in due: perché la transazione funzioni è del tutto necessario che entrambe le parti siano soddisfatte e pensino di aver fatto un affare.

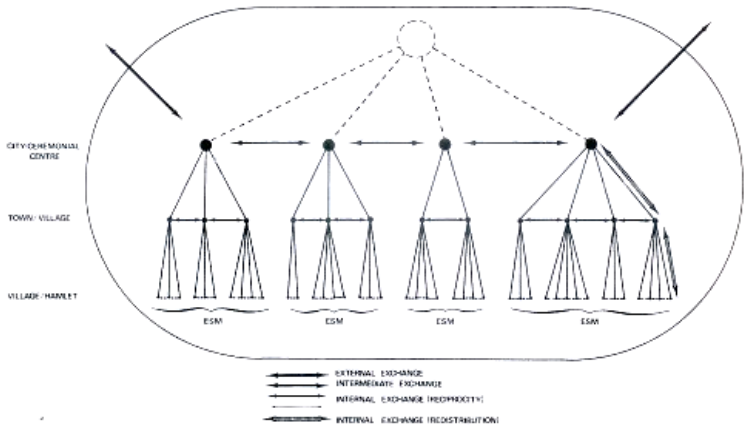



FIGURE 4.9. Forms of interaction in the origins of the State ESM: module of the archaic or primitive State (from Renfrew, 1975: fig. 6).

La centralità della ragione organizzativa come modalità propulsiva della trasformazione da un'economia di villaggio a una urbana appare come la punta di un iceberg sotto la quale si nascondono, per una logica conseguenza, una serie di trasformazioni tecnologiche e sociali. Le grandi famiglie allargate della terra e il controllo dei processi di produzione: ciò avviene nell'ottica di produrre delle forme di eccedenza e porta alla luce fenomeni nuovi e importanti quali, per esempio, la nascita dei mestieri come conseguenza delle forme di specializzazione.

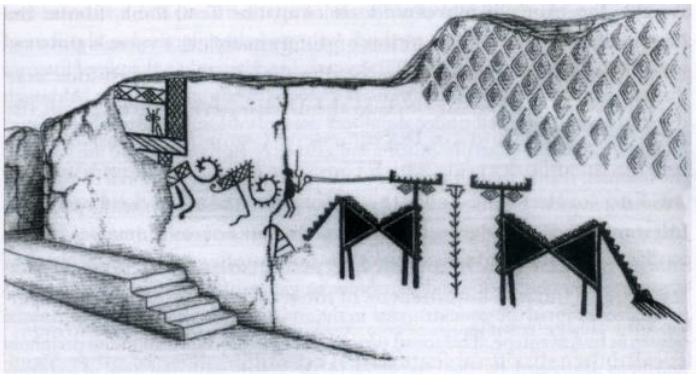
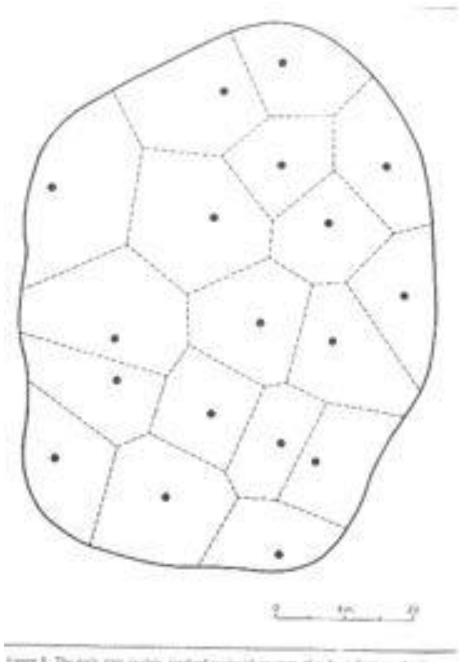


FIGURE 6.11. Wall painting from the "palace" of period VIA at Arslantepe (from Frangipane, 2001: fig. 9.9).

Questa appare necessaria proprio per quella volontà di creazione di un surplus ed è il motore indispensabile di una rivoluzione silenziosa che investe le società, i centri abitati, le campagne. Finisce l'autarchia (ovvero la volontà di produrre tutto in loco senza alcuna specializzazione e con scarse eccedenze) che dominava le precedenti comunità di villaggio: la nuova organizzazione, che a questo punto deve fare sistema con tanti protagonisti differenti ed è assai più ampia e segmentata delle precedenti economie di villaggio, si struttura in maniera differente e ha bisogno di spazi comuni (quelli che chiamiamo pubblici) dove poter effettuare transazioni economiche, scambi e operazioni commerciali che sono il segno di questo nuovo mondo.

Appare abbastanza evidente che tale forma di complessità non ha fermato questo processo di trasformazione e forse potremmo ritenere che le società in esso coinvolte abbiano tratto giovamento dallo stesso e abbiano ritenuto che il "gioco valesse la candela". Le forme di specializzazione del lavoro suppongono anche l'ottimiz-



zare il consumo della materia prima per quei prodotti che non si trovano così facilmente nelle vicinanze o per quelli di cui se ne fa un largo uso ma che devono essere contingentati (per esempio, il legno). L'essere specializzati significa anche potersi confrontare con altri specialisti, carpirne i segreti, migliorare la qualità del proprio prodotto.

Il complesso percorso che vede attuarsi queste trasformazioni e che vedono come detonatore la presenza di mercanti stranieri in molte parti del Mediterraneo, si sostanzia nella settima od ottava rivoluzione urbana, che può essere vista come un autonomo e profondo fenomeno di cambiamento economico, tecnologico, sociale e politico: i modi e i tempi di questo processo sono differenti nelle diverse parti del Mediterraneo in cui esso si attua. L'invito quindi a conoscere queste società, il rapporto con la loro terra, il rapporto con i mezzi di produzione e con i prodotti, la composizione e la segmentazione della società sono prerequisiti essenziali per avere una idea di quel che è accaduto in antico nella consapevolezza che oggi, pur possedendo tecnologie assai più avanzate, non abbiamo inventato nulla rispetto al passato anche non prossimo.

È altrettanto evidente che, se visto sotto questa luce, il lungo processo di mutamento che investe molte delle civiltà che si affacciano sul Mediterraneo non possa essere meccanicamente riportato a uno, piuttosto che a un altro, modello di formazione secondo un approccio diffusionista che si imperniava sull'"*ex Oriente lux*" o, altrimenti, su una priorità della *polis* greca su buona parte del mare chiuso: la forza di queste convinzioni si riverbera ancora oggi nelle teorie sulla ibridazione erede dei rapporti fra centro e periferia e dei sistemi-mondo del secolo scorso. La predilezione a vedere il fenomeno della colonizzazione levantina e greca quasi esclusivamente con gli occhi di chi arriva complica le possibilità di lettura e di interpretazione, soprattutto per quella prima fase di rapporti fra mercanti e comunità locali nella quale il ruolo dei secondi rassomiglia a quello del buon selvaggio di Rousseau proprio per la cronica mancanza di approfondimento delle "civiltà ospitanti". Gli studi condotti negli ultimi anni in Oriente sul commercio e la colonizzazione, sulla riconsiderazione del fenomeno urbano alla luce di più di duecento anni di storia degli studi, sul ruolo delle componenti locali nei fenomeni di contatto e di scambio nel mondo mediterraneo permettono oggi di guardare con maggior fiducia al tema della città e della sua importanza come momento fondante della storia del Mediterraneo che è, con buona pace dei seguaci del Sacro Romano Impero, il momento fondante della storia dell'Europa moderna.

16 settembre 2014

*Seminario tenuto ad Alghero il 15 settembre 2014 nel corso introduttivo al Corso di laurea triennale in Urbanistica "Città, territorio: analisi, dinamica, governo", Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica, Università degli Studi di Sassari.